

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Unione Province d'Italia</b>				
26	Italia Oggi	12/09/2013	<i>BREVI - "E' ASSURDO CHE</i>	2
1	La Repubblica - Ed. Palermo	12/09/2013	<i>IL RAPPRESENTANTE DEGLI ENTI FANTASMA (E.Lauria)</i>	3
24	Il Borghese	01/09/2013	<i>ABOLIAMO LE REGIONI</i>	4
<b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
8	Il Sole 24 Ore	12/09/2013	<i>SCUOLA, RISORSE DALLE TASSE SULLA CASA (E.Bruno/M.Mobili)</i>	5
12	Il Sole 24 Ore	12/09/2013	<i>LA COPERTA DELLE TASSE E' SEMPRE TROPPO LUNGA</i>	7
43	Il Sole 24 Ore	12/09/2013	<i>VENEZIA RESTA SOLA IN PISTA PER VERONA</i>	8
2	Corriere della Sera	12/09/2013	<i>I SEGNALI DA COGLIERE E LA FRENATA DEGLI SCETTICI (D.Di vico)</i>	9
7	MF - Milano Finanza	12/09/2013	<i>NUOVO SCIPPO SULLE TESORERIE (A.Satta)</i>	10
23	Italia Oggi	12/09/2013	<i>ROTAZIONE TRA I DIPENDENTI P.A. (L.Oliveri)</i>	11
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
26	Il Sole 24 Ore	12/09/2013	<i>AMMINISTRAZIONI OBBLIGATE AL PIANO ANTICORRUZIONE S (D.Colombo)</i>	12
2	La Stampa	12/09/2013	<i>CONFINDUSTRIA E' OTTIMISTA "LA RECESSIONE E' FINITA" (Ale.bar.)</i>	13
42	La Stampa	12/09/2013	<i>PROVINCIA, I RISPARMI POSSONO ATTENDERE (A.Mondo)</i>	15

*«È assurdo che il governo continui a produrre sulle province provvedimenti incostituzionali; dopo la bocciatura della Corte costituzionale, si decide di continuare con commissariamenti illegittimi e invece di ripristinare la democrazia si sceglie di proseguire lungo una strada che crea solo caos»; lo ha detto il presidente dell'Upi, Antonio Saitta, in una audizione alla commissione affari costituzionali della camera, sull'articolo 12 del dl su sicurezza e femminicidio, che proroga i commissariamenti di 20 province e ne anticipa altri 50 da qui alla primavera prossima.*



**Il caso**

**Il rappresentante degli enti fantasma**

EMANUELE LAURIA

**L'**ASSOCIAZIONE delle Province che non ci sono più. Capeggiata da un presidente che non è più presidente. L'ultimo dei paradossi accompagna la scomparsa dei gloriosi «enti intermedi». E ha una sigla ben precisa: Urps.

SEGUE A PAGINA III

**Il caso**

Guerra con i commissari delle amministrazioni cancellate, che hanno deciso di non versare più le quote: ha pagato solo Agrigento

**Province abolite, ma l'Unione resiste l'ente che costa 800 mila euro all'anno**

(segue dalla prima di cronaca)

EMANUELE LAURIA

UNIONE regionale delle Province siciliane, appunto. Un fantasma che rappresenta fantasmi, che si aggira come ospite poco gradito fra i tavoli di trattative con la Regione. Esiste, esiste ancora l'Urps, sopravvissuto alla riforma di marzo che ha cancellato le Province: e alla guida c'è l'ex capo della giunta provinciale di Palermo, Giovanni Avanti. Ancora lì, assieme a un comitato esecutivo che conta altri sedici membri, a un'assemblea che — almeno sulla carta — vanta 40 componenti. Tutti a gestire l'ultimo pezzettino di potere in base a una modifica dello statuto dell'Urps votata il 21 maggio 2013, quando già sulle Province

incombeva la scure dei commissariamenti: ecco una norma transitoria che ne annulla un'altra, quella per cui «la carica di mem-

bro di uno degli organi dell'Unione si perde automaticamente cessando le funzioni di presidente, assessore o consigliere provinciale». E allora gli organi dell'associazione eletti il 25 marzo del 2009 restano in sella. Per carità, lo fanno a

titolo gratuito. Ma con immutato affetto nei confronti di un ente che ha un'elegante sede nel palazzo delle Ferrovie, in via Roma, ha quattro dipendenti, un direttore — l'ex presidente della Regione Matteo Graziano — e un bilancio da 800 mila euro l'anno. Un ente che continua a partecipare e vincere bandi pubblici: il progetto "Integrare per includere" promosso dall'Urps è stato ammesso a un finanziamento da 154 mila euro nella graduatoria di un programma portato avanti dall'Upi (Unione province italiane) e la presidenza del Consiglio.

Ma che fa? E chi rappresenta l'Urps? Sono dubbi che, per primi, si sono posti i commissari inviati dalla giunta Crocetta a liqui-

dare le vecchie Province, pur ospitati nel comitato esecutivo dell'Unione. Loro, i commissari, alle prese con le ristrettezze finanziarie della Regione e con i tagli ai trasferimenti, si sono guardati bene — almeno finora — dal pagare la quota associativa, pari a 14 centesimi per ogni abitante. Il contributo, quest'anno, è stato versato dalla sola Provincia di Agrigento: 60 mila euro. E il com-

missario della Provincia di Palermo, l'ex generale dei carabinieri Domenico Tucci, non ha mancato di esprimere a Roma, ai vertici dell'Upi, la propria perplessità verso la permanenza in vita di quest'associazione, guidata da un presidente che non ha più un incarico all'interno di una Provincia. Interpellato sul tema, Tucci rilascia una dichiarazione che non dà adito a fraintendimenti: «L'Urps non può più avere le stesse funzioni e la stessa rappresentatività di prima, essendo le Province

commissariate». Quasi lapalissiano.

Ma gli organi dirigenti dell'Unione, secondo lo Statuto modificato a fine maggio, rimangono in carica fino al completamento del processo legislativo che — abolite le Province — porterà alla nascita dei consorzi dei Comuni. Di «anomalia» parla anche l'assessore regionale alle Autonomie locali, Patrizia Valenti: «L'associazione ha una importante banca dati e mantiene solidi collegamenti con l'Upi: in questo senso fornisce un sostegno nella fase di scrittura della riforma. ma è evidente che c'è un problema di rappresentatività, un'anomalia insomma. Per garbo istituzionale, alle conferenze Regione-autonomie locali, invitiamo gli attuali vertici dell'Urps. Ma la stesso garbo ci impone di invitare anche i commissari che materialmente gestiscono oggi gli enti». Tutti insieme a celebrare un funerale. I fasti delle Province proseguono anche dopo la loro morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'ULTIMO PRESIDENTE**  
Giovanni Avanti, ex presidente della Provincia di Palermo, è rimasto in sella all'Unione delle province siciliane, associazione degli enti locali

**Ha 4 dipendenti e la presiede Giovanni Avanti. Il direttore è Matteo Graziano**



LOTTA AGLI SPRECHI E AI PRIVILEGI

# ABOLIAMO le Regioni

di AMERICO MASCARUCCI

LA CORTE Costituzionale ha bocciato il decreto legge del Governo Monti sul riordino delle Province italiane stabilendo che, essendo questi organi previsti dalla Costituzione, la loro eventuale abolizione o trasformazione non può che avvenire attraverso una riforma costituzionale.

Il governo dei tecnici ha dato prova del peggiore diletantismo. Non potendo abolire le Province per via costituzionale a causa della durata limitata dell'Esecutivo, Monti e *company* presentarono un decreto legge per ridurle di numero. Apriti cielo! La proposta di accorpamento si è rivelata un disastro a causa delle storiche e conclamate rivalità fra province di una stessa regione (leggi Pisa e Livorno in Toscana, Potenza e Matera in Basilicata). Il decreto di riordino, presentato nell'ottobre 2012, doveva essere convertito in legge entro la fine di dicembre ma, le forti resistenze territoriali, la contrarietà trasversale di numerosi parlamentari ed in ultimo la crisi di governo con le dimissioni anticipate di Monti, hanno lasciato tutto in sospenso. Si è tornati adesso al punto di partenza, ossia a proporre l'abolizione per via costituzionale attraverso i necessari passaggi parlamentari. Pur essendo a tutti chiaro dove alberghino realmente gli sprechi della pubblica amministrazione, cioè nelle Regioni, a farne le spese è l'anello debole della catena, un ente che tutto sommato continua a fornire servizi al territorio. Nel 2011 l'**UPI** (Unione delle Province Italiane) ha affidato all'Università «Bocconi» uno studio per certificare la reale entità dei costi, in carico alle Province, e l'effettivo risparmio che si ricaverebbe dalla loro soppressione. Lo studio ha evidenziato come, analizzando le spese di tutte le Istituzioni locali nel totale della spesa corrente, i costi delle Province vadano a coprire il 4,5 per cento, contro il 72,7 delle Regioni e il 22,8 dei Comuni. Il risparmio dunque sarebbe del tutto irrilevante, quasi irrisorio. Questi dati sono riportati, nero su bianco, su un rapporto che la «Bocconi» ha trasmesso a tutte le Province, presentato ufficialmente in sede **UPI**.

Per anni politici demagoghi e giornalisti compiacenti ci hanno raccontato che le Province non servivano a nulla, che erano dei doppioni che rallentavano l'efficienza delle Regioni; poi però è scoppiato lo «scandalo Fiorito» e abbiamo scoperto che ci hanno presi in giro. Vittorio Feltri, che quando era direttore del quotidiano *Libero* promosse varie petizioni contro le Province, improvvisamente si è messo a suonare un'altra musica: «Lasciamo in vita le Province e aboliamo le Regioni» ha scritto nei suoi editoriali. Meglio tardi che mai! Nell'ambito di una seria riforma delle Istituzioni, anche il ruolo delle Province va necessariamente ripensato, ma questo deve avvenire in conformità a criteri di effettivo risparmio e di incremento dell'efficienza amministrativa. Il Governo Monti ha invece messo in piedi una serie di atti anticostituzionali e in

contraddizione fra loro, creando un caos amministrativo senza precedenti. Allo stato attuale esistono in Italia province commissariate, essendo gli organi elettivi decaduti per scadenza di mandato, o a seguito delle dimissioni dei presidenti, corsi a cercare posti più sicuri in Parlamento o nei consigli regionali. Il decreto sulla *spending review* ha stabilito di non rinnovare i consigli decaduti in attesa di definire i nuovi criteri di elezione. Ci sono invece altre Amministrazioni provinciali che andranno in scadenza non prima del 2015.

Cosa farà adesso il Governo Letta? La soluzione più logica sarebbe quella di abolire le Regioni attraverso una revisione costituzionale. Le Regioni, fino al 1970, non sono esistite come enti, e gli Italiani non ne hanno mai sentita la necessità. Democristiani, socialisti e comunisti, che come i «ladri di Pisa» litigavano di giorno per poi «rubare» insieme la notte all'insegna del più bieco consociativismo, decisero di creare questi carrozzoni. Per poter incrementare la disponibilità di posti nel pubblico impiego a scopi prettamente clientelari, non ci si è minimamente preoccupati della lievitazione dei costi che questa operazione avrebbe comportato sul bilancio dello Stato. Fra le forze politiche, soltanto il Movimento Sociale Italiano di Almirante e il Partito Liberale di Malagodi si opposero, sapendo perfettamente che la costituzione delle Regioni avrebbe accresciuto il peso politico del *PCI*, soprattutto nell'Italia centrale dove il «partitone rosso» esercitava già una forte egemonia. Si è così stravolto completamente l'assetto del Paese, considerando che l'Italia ha sempre avuto una conformazione, storica e culturale, fondata sul provincialismo. Il presidente del *CENSIS*, Giuseppe De Rita, ha rilanciato recentemente l'idea dell'«area vasta», ossia una diversa conformazione istituzionale da concretizzare attraverso un riordino delle Province. Un accorpamento che però, per avere un senso compiuto, non può essere concepito su base regionale come ha fatto il Governo Monti. La provincia di Viterbo, tanto per fare un esempio, condivide molte più affinità con Terni e Siena piuttosto che con Rieti e la stessa cosa avviene in altri territori. I confini regionali sono diventati, in certi casi, il principale ostacolo alla crescita economica di intere aree, impedendo la creazione di sistemi di sviluppo adeguati. L'abolizione delle Province è soltanto una mossa propagandistica, «fumo negli occhi» per un'opinione pubblica legittimamente indignata contro i costi eccessivi dello Stato e i privilegi che la politica continua a mantenere. Un palliativo che può alleviare il «male» sul momento, ma non contribuisce a debellare la «malattia», rappresentata dagli sprechi e dalle disfunzioni della burocrazia. L'abolizione delle Regioni resta la via maestra per riformare la pubblica amministrazione riducendo i costi e migliorando l'efficienza. Un'efficienza che può essere raggiunta soprattutto decentrando il potere agli enti più vicini ai cittadini e favorendo un riordino del sistema delle Province capace di aggregare le aree più omogenee, superando se necessario i confini regionali. Ma forse questo discorso può risultare indigesto a quei governatori, assessori e consiglieri regionali per i quali la politica, lungi dall'essere un servizio, è ormai diventata una professione. Se si aboliscono le Regioni, dove collocare parenti, portaborse ed *escort* varie, non avendo più il comodo, quanto scandaloso, paracadute dei listini blindati? Tante di queste persone dovrebbero mettersi seriamente a lavorare scoprendo che l'Italia reale non è affatto il «Paese di Bengodi» dove hanno vissuto fino ad oggi grazie alla politica.

# Scuola, risorse dalle tasse sulla casa

Assunzioni e borse di studio coperte dall'imposta di registro e dalle accise sugli alcolici

**Eugenio Bruno  
Marco Mobili**  
ROMA

A pagare il conto del rifinanziamento della scuola non saranno solo i consumatori di birra e vino ma anche le famiglie e le imprese. Acquistare un appartamento, effettuare fusioni, scissioni e conferimenti d'azienda oppure offrire in comodato d'uso una casa, dal 1° gennaio 2014, costerà di più: l'imposta di registro in misura fissa passerà da 168 a 200 euro e, contemporaneamente, si riaffaccerà il balzello da 50 euro sugli atti ipotecari e catastali. È la principale novità che emerge dalla versione definitiva del Dl sull'istruzione approvato lunedì dal Consiglio dei ministri. Laddove viene confermato un ulteriore aumento delle accise sugli alcolici.

La coperta della finanza pubblica italiana, dunque, si conferma ancora una volta corta. Anche il Governo Letta, come i suoi predecessori, si è visto costretto a usare la leva fiscale per finanziare gli interventi

d'urgenza. Da ultimo quello sulla scuola. Gli oltre 470 milioni che il provvedimento mobiliterà a regime arriveranno in gran parte da un aumento delle tasse indirette. Dal rincaro su alcool e imposte di registro sono attesi infatti 413,2 milioni, a cui si aggiungeranno una sforbiciata da 52,3 milioni alla dote del fondo occupazione destinata all'Aspi e un paio di milioni di tagli a minifondi del Miur (diritto allo studio, istituti di alta cultura, finanziamento alla ricerca).

A prevederlo sono i tre articoli sulle coperture finanziarie introdotti nel testo dopo le trattative serrate dei giorni scorsi tra Istruzione, Economia e Ragioneria dello Stato. Rese ancora più complicate dal fatto che l'aumento dell'accisa sugli alcolici è già stata utilizzata a fine agosto per garantire una parte delle risorse necessarie a coprire gli stanziamenti per Pompei e per il tax credit cinematografico e musicale contenuti nel decreto "valore-cultura" di inizio agosto. Un nuovo prelievo pronto cassa che, secondo la re-

lazione illustrativa al Dl sulla scuola, assorbirà anche gli aumenti di accisa indicati a fine agosto. Aumenti che scatteranno dal prossimo 10 ottobre e lieviteranno per i prossimi due anni. L'accisa sulla birra passerà a 2,66 euro per ettolitro e per grado, mentre per i prodotti intermediali sarà a 77,53 euro e per l'alcool etilico diventerà di 905,51 euro a ettolitro. Tali importi, nel 2015, raggiungeranno i 2,99 euro per ettolitro di birra, gli 87,28 euro per ettolitro dei alcolici intermedi e sforeranno i mille euro (1019,21 per ettolitro) per l'alcool etilico.

Ma la sorpresa meno gradita per i contribuenti è forse l'aumento delle imposte di registro, ipotecarie e catastali (su cui si veda l'articolo qui sotto) dovute in misura fissa: dal 1° gennaio 2014 il balzello dovuto passerà dagli attuali 168 a 200 euro. Nel mirino finiscono anche i contratti di comodato di immobili, i conferimenti di beni ai soci e le operazioni di ristrutturazione aziendale come fusioni e scissioni. A paga-

re i 200 euro saranno inoltre tutti i contratti soggetti a Iva. Per volture e iscrizioni catastali, poi, il nuovo Dl prevede il ritorno dell'imposta ipotecaria e di quella catastale pari rispettivamente a 50 euro. Il prelievo era stato eliminato dal decreto sul federalismo municipale (Dlgs 23 del 2011) che sarebbe entrato in vigore il prossimo 1° gennaio.

Nessuna novità dell'ultimo ora invece sul resto del provvedimento. Gli istituti tecnici e professionali guadagneranno solo un'ora di geografia generale ed economia al biennio e neanche un euro. Ma il sottosegretario Gabriele Toccafondi (Pdl) invita a «guardare il bicchiere mezzo pieno e lavorare perché si riempia completamente: nello specifico - aggiunge - bisogna lavorare perché negli istituti tecnici e professionali si aumentino le ore di laboratorio e i periodi di stage nelle aziende, per preparare in maniera completa i giovani all'incontro con il mondo del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## SEMPRE PIÙ IMPOSTE

### Il solito vizio, ritoccare i bolli

La via più "diretta" per ottenere risorse pronto cassa passa sempre più spesso dalle imposte indirette. Dietro questo apparente gioco di parole si nasconde la prassi utilizzata da tutti gli ultimi governi, indipendentemente dalla loro coesione e di quanto "strana" fosse la maggioranza che li sosteneva. Che si tratti di benzina, alcolici, bolli, atti, scritture private, merendine, sigarette (elettroniche e non) ogni urgenza più o meno imprevista viene coperta in gran parte con ritocchi all'insù delle relative imposte. Una scelta di politica fiscale che sarebbe legittima se inserita in un disegno di più ampio respiro che sposti il prelievo dalle persone alle cose. Ma che in realtà lo è molto

meno in un Paese dove questo proposito è rimasto finora solo sulla carta e la pressione fiscale effettiva su cittadini e imprese supera il 53 per cento. Solo per restare a quella "diretta".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### IN SALITA LE TASSE INDIRETTE

Rincara da 168 a 200 euro il prelievo in misura fissa e tornano le imposte catastali e ipotecarie da 50 euro «una tantum»

#### Taglio anche all'Aspi

Un provvedimento da 470 milioni a regime: 413,2 dalla leva fiscale, 52,3 dall'ammortizzatore

#### L'impegno sull'istruzione tecnica

Il sottosegretario Toccafondi: «Aumentare le ore di laboratorio e gli stage nelle aziende»

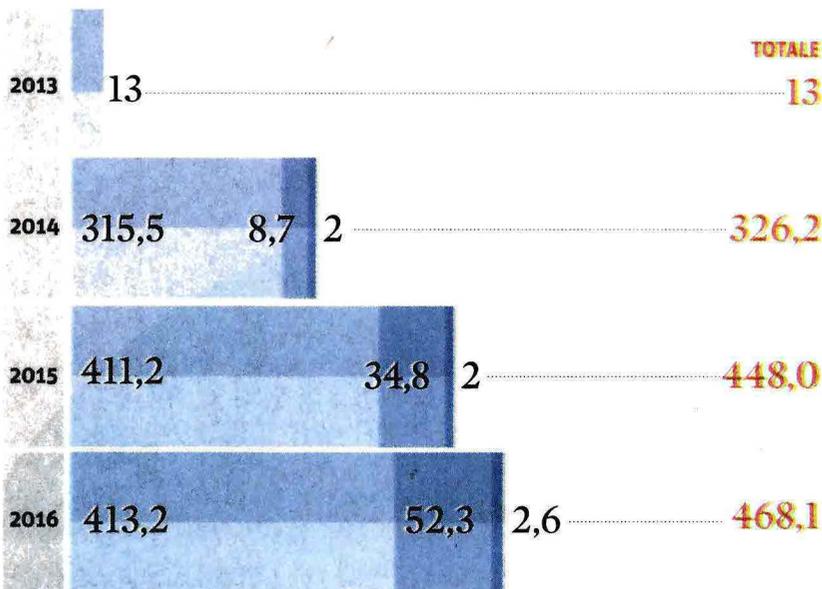
## Le risorse utilizzate dal DI

### L'IMPATTO DEL DECRETO SCUOLA



Le fonti di copertura indicate nella relazione tecnica al DI (in milioni di €)

- Da accise sugli alcolici e tasse sulla casa
- Dalla riduzione del fondo occupazione
- Altri tagli



### LE ASSUNZIONI SUL SOSTEGNO...

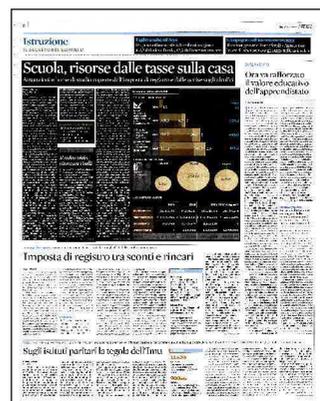


Numero di immissioni in ruolo



### ... E IL COSTO PER LO STATO

	2014	2015	2016	2017 e seguenti
<b>Incremento o.d.</b>	24.563.596	98.254.383	147.381.574	147.381.574
<b>Minor onere ASpI</b>	(+) 8.717.034	(+) 34.868.137	(+) 52.302.206	(+) 52.302.206
<b>Ricostruzioni</b>	5.925.949	17.778.979	11.853.030	0
<b>Scatti anzianità</b>	-	2.150.000	8.600.000	12.900.000
<b>TOTALE</b>	21.772.511	83.315.225	115.532.398	107.979.368



# La coperta delle tasse è sempre troppo lunga

DOVE RISPUNTANO IMPOSTE SULLA CASA

**C**on una mano si inizia a togliere l'Imu sull'abitazione principale, con l'altra si presenta il conto a chi ha firmato un'assicurazione sulla vita, e alla generalità dei contribuenti con l'aumento degli acconti. Poi si interviene sulle assunzioni nella scuola, e si gonfiano le imposte di registro, ipotecarie e catastali sulle transazioni immobiliari e sulle operazioni societarie. Il tutto, ovviamente, senza mai dimenticare i ritocchi alle accise o alle imposte di produzione, a cui si mette una maschera "etica" perché colpiscono chi si beve una birra, stappa una bottiglia di vino o addirittura osa fumare una sigaretta (tradizionale o elettronica pari sono agli occhi di questo utilitaristico moralismo fiscale).

Che il bilancio pubblico non offra pasti gratis è noto a tutti, specie in tempi difficili come gli attuali. Questo asfissiante lavoro di aliquote e tariffe, moltiplicato poi sul territorio da aumenti di addizionali che si mangiano in un boccone l'Imu "risparmiata" (si fa per dire) sulla prima casa, non è mai a somma zero per il contribuente. Ritocca di qui e correggi di là, il conto finale è sempre più alto di quello iniziale, e aggiunge ogni settimana nuovi mattoni a un edificio fiscale che come ribadiscono anche i numeri diffusi ieri da Confindustria ha un'architettura già troppo maestosa. E gotica, fiorita in un dedalo di interventi che si innestano spesso su quel che il federalismo fiscale ha già lasciato sul terreno, con norme dimenticate da tutti ma spesso destinate a entrare in vigore nei prossimi mesi. Risultato: il Fisco non si limita a chiedere sempre di più, ma spesso finisce per colpire a casaccio.



# Aeroporti/1. Scema l'interesse di F2i che concentra le attenzioni su Cagliari Venezia resta sola in pista per Verona

LOMBARDIA



**Sara Monaci**  
MILANO

In attesa che l'Enac si pronunci, proseguono le trattative per l'ingresso nell'azionariato dell'aeroporto di Verona, per cui la società Save, che gestisce lo scalo di Venezia, ha avanzato una manifestazione d'interesse. Ufficiosamente, dovrebbe trattarsi dell'acquisizione del 35% per 25 milioni, realizzato parzialmente con scambio di azioni tra la Catullo, che guida Verona, e la Save e parzialmente con immissione di liquidità nelle casse dell'aeroporto veronese. Un passaggio fondamentale è proprio quello di doma-

ni, quando l'ente nazionale competente, l'Enac, si pronuncerà sulla fattibilità di una trattativa privata tra la Catullo e la Save, via preferita rispetto ad una gara pubblica, pur trattandosi di due società a parziale partecipazione di enti locali pubblici. La Save aveva già manifestato tranquillità su questo punto, sottolineando che uno scambio di azioni senza gara era già avvenuto quando lo scalo veneziano acquisì l'aeroporto di Treviso.

Anche la Sacbo, che gestisce lo scalo di Bergamo, stava ipotizzando qualche controfferta per Verona, ma per ora non ci sono novità. Anzi, sembra che il dossier stia sfumando. Se, infatti, per la Sea - che a Milano gestisce Linate e Malpensa e che detiene il 30% di Sacbo - la partita veronese sareb-

be ancora interessante, per F2i - secondo azionista di Sea (col 44%) - il dossier starebbe invece perdendo appeal. Anzi, per il fondo di investimento ci sarebbero prima altre priorità: prima di tutto lo scalo di Cagliari, dove soprattutto il segmento del turismo potrebbe garantire un business in crescita. Insomma, è possibile che alla fine per la Catullo di Verona rimanga in pista concretamente solo la Save di Venezia.

Per F2i intanto si starebbe

aprendo una possibilità molto più concreta su un altro fronte, quello autostradale. Entro fine mese il fondo guidato da Vito Gamberale riprenderà in mano il dossier su Serravalle, la società stradale controllata dalla Provincia di Milano, rimasta invenduta dopo due bandi per la cessione dell'82 per cento. Ora probabilmente la Provincia valuterà di mettere in gara solo il suo 52%, senza la quota del 18,6% del Comune di Milano, e con un ribasso d'asta. In più ci potrebbe essere anche la valutazione di un aumento di capitale e non solo di una cessione di azioni. Questo renderebbe appetibile il dossier per F2i, che per questa partita starebbe cercando alleati. Primo fra tutti il gruppo Gavio.

**25 milioni**

## L'offerta di Save per Verona

La società che gestisce Venezia è interessata a una quota del 30%

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crescita

LA CAUTELA  
DEGLI SCETTICI

di DARIO DI VICO

A PAGINA 2

20

1 miliardi di euro a disposizione degli enti locali per i rimborsi dei debiti delle pubbliche amministrazioni nei confronti delle aziende. Altri 20 dovrebbero arrivare nel 2014. E sostenere la ripresa

»» **Scenari** I vincoli delle casse pubbliche tra Imu e Iva e i dubbi sull'intervento per ridurre il costo del lavoro

# I segnali da cogliere e la frenata degli scettici

## Banche divise e imprenditori prudenti sulla ripartenza. L'attesa sui pagamenti

La ripresa fa discutere. Alcuni per definirla già usano il diminutivo («ripresina»), altri hanno segnalato come si corra il rischio che sia jobless, senza lavoro aggiuntivo. Gli operatori, poi, non la vedono e quindi sono portati ad essere scettici. È chiaro che il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni nell'ostentare ottimismo sulla ripartenza ha operato con una logica da pedagogia delle aspettative. Siamo a settembre, le aziende hanno riaperto, alimentare il loro spirito di iniziativa e la voglia di investire non fa male. Il ministro in questa piccola crociata si è trovata a fianco l'amministratore delegato di una delle due grandi banche italiane, Federico Ghizzoni di Unicredit, che sul tasto della ripresa ha battuto un giorno sì e un giorno no. Più cauti i messaggi che vengono da Intesa, il lessico è più ricercato. Si parla di «stabilizzazione», di «crescita piatta», insomma pare che siano meno convinti di Ghizzoni.

Ieri però al pacchetto di spinta si è aggiunta la Confindustria che presentando le sue previsioni ha messo in testa una citazione del principale poeta portoghese Luís Vaz de Camões («Qui dove la terra finisce e comincia il mare»). Nella metafora il mare dovrebbe essere per l'appunto la ripresa che farebbe attestare il Pil 2013 a quota -1,6% e quello dell'anno successivo a +0,7%. Prometeia era stata anche leggermente più ottimista (+0,8%), ma nel rapporto del Centro studi Confindustria c'è una postilla interessante: «L'accelerazio-

ne dei pagamenti degli arretrati della pubblica amministrazione verso le imprese è un fattore importante non conteggiato nelle nostre stime, perché essi sono tuttora troppo incerti nella distribuzione temporale». Nel caso migliore i pagamenti spingerebbero il Pil 2014 oltre l'asticella dell'1%. Finora sono stati rimborsati 7 miliardi, 20 miliardi sono già nella disponibilità degli enti locali e altri 20 dovrebbero esserlo nel 2014. È un consistente flusso di liquidità i cui effetti benefici sarebbero evidenti.

Il fronte dei cauti sostiene che al di là dei modelli econometrici gli indicatori di ripresa sono ancora pochi e flebili. La fiducia sale da 4 mesi, da due la produzione industriale, le retribuzioni reali crescono più dell'inflazione, buoni segnali arrivano anche dagli ordini domestici e l'indice anticipatorio dell'Ocse va nella stessa direzione, ma la somma di tutte queste «rondini» non fa ancora una vera ripresa. Anche perché bisogna capire come la Grande Crisi ha terremotato i meccanismi di trasmissione delle ripartenze. Il costo più alto del credito resta confermato, le banche non si approvvigionano sui mercati internazionali, c'è più regolamentazione (e quindi rigidità) e si è diffusa la cattiva pratica dei non pagamenti anche tra privato e privato. I tappi, purtroppo, non mancano.

E se dalle previsioni dei centri studi si passa alle sensazioni degli operatori la cautela è raddoppiata. Prendiamo la filiera dell'edilizia, sicuramente la più diffusa e osser-

vatorio-chiave dei flussi di domanda interna. Le imprese non hanno smesso di soffrire, anzi. Per dirla con il poeta portoghese sono ancora dove la terra deve finire. Qualcosa si è mosso in termini di semplificazioni normative, rinvii di credito, anticipi sui lavori pubblici anche in questo caso però il passaggio dalle decisioni governative alla burocrazia e dai ministeri alla periferia è incredibilmente lento. Il commercio, invece, si conferma un settore fortemente elastico: secondo dati diffusi dalla Federdistribuzione (in polemica con la Confcommercio) confrontando il primo semestre 2013 con quello 2012 il numero degli esercizi risulterebbe addirittura in aumento. Cresce molto l'ambulanzato ma non solo quello, anche i negozi.

Se queste sono le dinamiche reali restano da discutere le scelte del governo. Si parla di riduzione del cuneo ma prima Saccomanni dovrà trovare i soldi per chiudere le partite Imu e Iva. Solo dopo si potrà ragionare su come modulare la riduzione del cuneo e se per far ripartire i consumi interni non sia utile calibrare quanto conviene «scontare» alle imprese e quanto mettere direttamente nelle tasche dei lavoratori. Diversi economisti sottolineano, infine, come la precedente riduzione, richiesta dalla Confindustria targata Montezemolo e concessa dal governo Prodi con la finanziaria 2007, non avesse prodotto grandi risultati. Ma era un mondo pre-Lehman.

Dario Di Vico

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPOSTE ALLE BANCHE MAXI-ANTICIPAZIONI AI COMUNI

# Nuovo scippo sulle tesorerie

DI ANTONIO SATTA

**G**ran parte della liquidità gliela aveva già scippata Mario Monti, trasferendola operando alla tesoreria centrale dello Stato (circa 9 miliardi si disse all'epoca), ora le banche che svolgono il servizio di tesoreria per gli Enti locali devono rassegnarsi ad anticipare anche cifre ben più alte di quelle massime previste nei contratti sottoscritti con le amministrazioni stesse. È il risultato di due diversi decreti legge, il primo è uno degli ultimi varati dal governo Monti (quello sugli enti locali dell'ottobre 2012), il secondo, invece, è uno dei primi partoriti dal governo Letta (è quello sui pagamenti degli arretrati Pa, varato l'8 aprile 2013).

Il risultato è che l'obbligo di concedere anticipazioni di cassa che garantiscano la gestione corrente dei pagamenti è stato dilatato ampiamente oltre i limiti imposti dal Testo unico sugli enti locali (Tuel) del 2000, la base sulla quale sono stati sottoscritti tutti i contratti di tesoreria attualmente in vigore.

L'articolo 222 del Tuel prevede, infatti, che i comuni possano ottenere anticipazioni fino a un massimo di «tre dodicesimi delle entrate accertate nel penultimo anno precedente, afferenti ai primi tre titoli d'entrata nel bilancio». Soldi che, peraltro, non vengono conteggiati nel debito dell'ente. Con i decreti citati, però, il limite massimo dell'anticipazione è stato prima portato a cinque dodicesimi delle entrate del penultimo anno, poi, per accelerare il

pagamento dei debiti verso le imprese, è stato stabilito che (solo per l'anno in corso) le banche dovranno anticipare fino al 50% del gettito Imu complessivo 2012 (abitazioni principali e non). Non solo, per ottenere il pagamento degli interessi maturati per queste anticipazioni, le banche dovranno aspettare che il ministero dell'Interno li restituisca agli enti stessi.

Una circolare inviata dall'Abi in questi giorni, spiega poi che non c'è modo di sottrarsi a questi obblighi, nonostante all'operatore economico vengano richieste prestazioni aggiuntive («non previste o prevedibili all'atto della stipula del contratto») riguardanti una posta «che proprio in quanto obbligatoria prevede un limite quantitativo ben definito anche al fine di dare l'esatta contezza dell'impegno richiesto».

Stabilito che all'obbligo di pagare non si scappa, resta la possibilità di procedere «ad una revisione/rinegoziazione delle condizioni riferite», ma solo «d'intesa con l'ente e non certo unilateralmente», che è come dire che bisogna convincere i capponi ad anticipare il Natale. Per le banche, insomma, una *débâcle* su tutta la linea, tanto che nel mondo delle imprese del credito comincia a maturare una riflessione collettiva sul business delle tesorerie, il cui succo è: con norme del genere, che azzerano la redditività, la prossima volta le aste potrebbero andare deserte. (riproduzione riservata)



Mario Monti ed Enrico Letta



Approvato in via definitiva il Piano nazionale anticorruzione. Uffici in linea nel 2014

# Rotazione tra i dipendenti p.a.

## Obiettivo: evitare abusi di posizione e rischi di mazzette

DI LUIGI OLIVERI

**R**otazione dei dipendenti e dei dirigenti per evitare abusi di posizione e ridurre di conseguenza i rischi di corruzione. Le amministrazioni dovranno adottare criteri per un'effettiva rotazione, che coinvolga non solo i dirigenti ma anche i responsabili del procedimento, nelle aree a più elevato rischio di corruzione. In particolare, per i dirigenti la rotazione può operare solo alla scadenza dell'incarico, applicando comunque l'articolo 19 del dlgs 165/2001 in tema di conferimento degli incarichi. E tutte le amministrazioni dovranno garantire la rotazione, «salvo motivati impedimenti connessi alle caratteristiche organizzative», da specificare nel piano triennale da adottare entro il 31 gennaio 2014 e trasmettere al Dipartimento della funzione. Lo prevede il Piano nazionale anticorruzione, approvato ieri in via definitiva dalla Civit nella veste di Autorità nazionale anticorruzione, sbloccando definitivamente gli ultimi passaggi per la completa attuazione della legge 190/2012.

Il piano specifica che in

prima applicazione, i piani triennali delle amministrazioni dovranno coprire il periodo 2013-2016, sicché dovranno anche indicare iniziative e misure anticorruzione adottate nel corso del 2013. Annualmente, poi, il piano triennale sarà aggiornato essendo «a scorrimento».

Destinatario del piano nazionale sono tutte le amministrazioni pubbliche, comprese regioni, enti locali ed enti del Sistema sanitario nazionale, che terranno conto delle indicazioni dell'intesa raggiunta in sede di Conferenza unificata il 24 luglio 2013. Ma, i contenuti del Piano nazionale, riguardano anche gli enti pubblici economici, gli enti di diritto privato in controllo pubblico, le società partecipate e a quelle da esse controllate ai sensi dell'art. 2359 c.c. per le parti in cui tali soggetti sono espressamente indicati come destinatari.

Gli obiettivi fondamentali del piano nazionale e dei piani attuativi triennali sono essenzialmente tre. Il primo è ridurre le opportunità che si manifestino al verificarsi di casi di corruzione; il secondo è l'aumento della capacità di scoprire casi di corruzione; il terzo, creare un contesto sfavorevole

alla corruzione.

Ovviamente, le azioni indicate dal piano nazionale (che debbono comunque essere sviluppate e ampliate dai piani triennali di ciascun ente) sono molteplici.

Tra esse, fondamentale il coinvolgimento dei responsabili della prevenzione e del personale in iniziative di sensibilizzazione al fine di assicurare l'applicazione dei Codici di comportamento da parte di tutti i dipendenti.

Il Piano nazionale cerca anche concretezza. Per questo intende avviare un controllo sull'applicazione delle sanzioni disciplinari a carico dei dipendenti. Un invito indiretto a fare sì che i controlli anticorruzione funzionino davvero e scattino le sanzioni.

I piani debbono indicare in particolare i soggetti coinvolti nella prevenzione con i relativi compiti e le responsabilità; coloro che lavorano nelle aree di rischio definite dall'articolo 1, comma 16, della legge 190/2012 e ampliate da ciascun ente; le misure anticorruzione obbligatorie ulteriori rispetto a quelle previste dalla legge e dal piano nazionale; i tempi e le modalità di riassetto organizzativo; il coordinamento con

il piano delle performance ed il sistema di valutazione.

Allo scopo di evidenziare gli oneri ricadenti sui dipendenti, il piano nazionale indica di inserire nei contratti individuali di lavoro una clausola che prevede il divieto di prestare attività lavorativa (a titolo di lavoro subordinato o di lavoro autonomo) per i tre anni successivi alla cessazione del rapporto nei confronti dei destinatari di provvedimenti adottati o di contratti conclusi con l'apporto decisionale del dipendente.

Inoltre, nei bandi di gara occorre far dichiarare agli operatori economici di non aver concluso contratti di lavoro subordinato o autonomo e comunque di non aver attribuito incarichi ad ex dipendenti che hanno esercitato poteri autoritativi o negoziali per conto delle pubbliche amministrazioni nei loro confronti per il triennio successivo alla cessazione del rapporto.

Per favorire la denuncia di comportamenti corruttivi e tutelare i dipendenti che informano le autorità di tali casi, occorre prevedere «canali differenziati e riservati per ricevere le segnalazioni la cui gestione deve essere affidata a un ristrettissimo nucleo di persone (2/3)».

—©Riproduzione riservata—



### In sintesi

Il Piano, elaborato sulla base delle direttive contenute nelle Linee di indirizzo del Comitato interministeriale, contiene gli obiettivi governativi per lo sviluppo della strategia di prevenzione a livello centrale e fornisce indirizzi e supporto alle amministrazioni pubbliche per l'attuazione della prevenzione della corruzione e per la stesura del Piano triennale di prevenzione della corruzione.

Secondo il contenuto del Piano nazionale, ciascuna amministrazione dovrà adottare e comunicare al Dipartimento il proprio Piano triennale di prevenzione, che di regola include anche il Programma triennale per la trasparenza e l'integrità, entro il 31 gennaio 2014.

**Pa.** Pronte le linee operative

# Amministrazioni obbligate al piano anticorruzione

**Davide Colombo**  
ROMA

Con il disco verde acceso ieri dalla Civit al Piano nazionale anticorruzione messo a punto da palazzo Vidoni il cantiere di attuazione della legge 190/2012 entra nel vivo. Manca solo, a livello centrale, l'ultimo passaggio, con la nomina del commissario nazionale anticorruzione, che prenderà il posto dell'attuale presidente della Civit. Sul nome del candidato finora sono circolate solo ipotesi, la più accreditata delle quali indica come possibile la scelta dell'ex presidente della Corte dei conti, Luigi Giampaolino. Si vedrà. La nomina non potrà comunque arrivare subito, visto che dev'essere effettuata entro trenta giorni dalla conversione del Dl 101/2013 (riordino Pa e pubblico impiego) il cui esame al Senato è appena iniziato. Saranno i ministri della Pa e la Semplificazione, il

Guardasigilli e il titolare dell'Interno a indicare il nome del commissario al Consiglio dei ministri e l'iter di nomina, proprio per garantire la massima garanzia e indipendenza, prevede l'approvazione con una maggioranza dei due terzi della Commissione Affari costituzionali. Vale ricordare in questo contesto che il Dl 101 ha anche confermato in capo alla Civit il ruolo di authority nazionale per la trasparenza nella Pa, oltretutto per l'anticorruzione, mentre la valutazione delle performance dei dipendenti è stata trasferita all'Aran.

Tornando al Piano nazionale anticorruzione e in attesa della nomina del commissario, tutte le amministrazioni centrali e periferiche dovranno nel frattempo muoversi nell'adozione delle iniziative previste, a partire dall'individuazione di un responsabile anticorruzione tra i dirigenti apicali (potrebbe essere anche il segretario generale

nei Comuni) e il varo del piano triennale di prevenzione della corruzione. Finora hanno già fatto il primo passo circa 2 mila amministrazioni in tutto il Paese, mentre nei target strategici indicati nel piano si prevede che tutte le amministrazioni abbiano assolto al secondo obbligo entro il giugno del 2014.

Tra i cosiddetti «contenuti minimi» che devono essere garantiti nei piani triennali di prevenzione delle amministrazioni spiccano, tra gli altri, l'individuazione delle attività più esposte al rischio di corruzione, come quelle citate nella stessa legge 190: le autorizzazioni o concessioni; la scelta del contraente nell'affidamento di lavori, forniture e servizi; la concessione ed erogazione di sovvenzioni, contributi, sussidi, ausili finanziari; i concorsi per l'assunzione del personale.

Devono essere poi adottati specifici sistemi di rotazione del

personale addetto alle aree a rischio, misure per assicurare l'adeguata tutela dei cosiddetti *whistleblowers*, ovvero i dipendenti che effettuano segnalazioni di illeciti, obblighi di astensione in caso di conflitto di interesse dei dirigenti e discipline specifiche in materia di conferimento di incarichi dirigenziali in caso di particolari attività o incarichi precedentemente ricoperti, per evitare fenomeni di *pantouflage-revolving doors*, come aveva chiesto l'Ocse nel documento dello scorso aprile in cui elogiava il vecchio Governo per l'adozione della legge 190 e lo incoraggiava a una sua efficace implementazione.

I piani triennali, su cui è previsto il monitoraggio centrale, dovranno prevedere anche concreti e verificabili programmi di formazione in materia di etica, integrità e altre tematiche attinenti alla prevenzione della corruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**COMMISSARIO NAZIONALE**

L'ipotesi più accreditata è che venga scelto l'ex presidente della Corte dei conti, Luigi Giampaolino



# LA CRISI

## IL PUNTO DI SVOLTA

### Imprese

Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, chiede uno sgravio robusto sul costo del lavoro

Le frasi



**GIORGIO SQUINZI**

Non bastano più le politiche fatte con il bilancino. Servono 4-5 miliardi per la riduzione del cuneo fiscale.

**FABRIZIO SACCOMANNI**

Il governo ha fatto un intervento forte e continuerà su questa strada. Paghiamo il costo dell'incertezza politica sullo spread.

**JOSÉ MANUEL BARROSO**

Ormai siamo vicini a tornare a crescere. Abbiamo buone ragioni per essere fiduciosi, continuiamo con i nostri sforzi.

# Confindustria è ottimista

## “La recessione è finita”

Letta sottolinea i rischi dell'instabilità: “Possiamo rovinare tutto”

ROMA

Per crederci, di questi tempi, c'è da essere un po' eretici. A Confindustria - vuoi per missione o sincera convinzione scientifica - hanno battuto il cuore oltre l'ostacolo. La recessione «è finita», i segnali di ripresa in Italia «sono più forti del previsto», si «è fermata» la caduta degli investimenti e crescono «gli ordinativi», dice il capoeconomista Luca Paolazzi. La ripresa americana «è solida», lo stop dei Paesi emergenti è meno grave del previsto. Inoltre, guerra in Siria permettendo, nel 2014 l'offerta di petrolio supererà la domanda e il prezzo del greggio scenderà. «Eppur si muove», diceva il grande Galileo a proposito del lento movimento della Terra. La citazione campeggia a pagina uno delle ultime previsioni del Centro studi di Confindustria: segno che per quanto ottimisti, nemmeno loro vogliono sbilanciarsi.

La ripresa ci sarà, ma sarà

«lenta», e a bassa intensità di lavoro: la domanda di occupazione tornerà a crescere solo dalla prossima primavera. Per non parlare di quanto sia negativo il giudizio di Confindustria sul credito bancario: le condizioni restano peggiori dell'intera area euro, la curva dei prestiti continua a scendere. Ecco perché il 2013 si chiuderà solo meno peggio del previsto: -1,6% di contrazione del Pil contro il -1,9% delle precedenti stime. La crescita nel 2014 ci sarà (+0,7%) ma sarà solo lievemente meglio del +0,5% ipotizzato lo scorso giugno. La ripresa

**Le imprese sottolineano che la risalita sarà lenta e con poco lavoro fino alla Primavera**

per l'area euro è «vicina» si dice sicuro il presidente della Commissione Ue Manuel Barroso.

Ora, si potrebbe ampiamente discutere su quanto di questa ripresa potrebbe essere so-

stenuta da questa o quella politica economica, e se quanto fatto finora sia stato sufficiente. Ma - dice Letta - se nel frattempo ci sarà la crisi di governo il rischio di «buttare a mare» ogni cosa è molto alto. Il premier coglie l'occasione nell'aula che ascolta la sua relazione sull'ultimo G20, in una delle tante tregue in atto nella battaglia per la sopravvivenza politica di Berlusconi. «Per la prima volta» al tavolo dei Grandi l'Italia non è stata trattata da «sorvegliato speciale». Ciò è stato possibile grazie ai «tanti sacrifici» degli italiani e al «lavoro collettivo». Ma «posso soltanto permettermi di segnalare con grande forza che possiamo rovinare tutto in un attimo: basta che buttiamo via la stabilità faticosamente riconquistata e ritorniamo facilmente dentro una condizione di grandissima difficoltà», dice Letta fra gli applausi del centro-sinistra e dei centristi di Scelta Civica. «I tassi di interesse sul debito invece di scendere, continuano a soffrire proprio sotto il peso dell'instabilità politica». Un

«costo pesante» che grava sulle spalle di cittadini e imprese.

Ogni anno paghiamo «85 miliardi di interessi sul debito». Ciò significa che «se sbagliamo, quegli 85 miliardi diventano 87, 88, 89»; al contrario, «se facciamo bene potrebbero diventare 81, 80, 79». Nel frattempo i tedeschi «pagano 20 miliardi di interessi in meno di noi, i francesi 30, gli spagnoli addirittura 50»; noi «ci accapigliamo per spostare 10 milioni da una parte all'altra del bilancio, basta che facciamo le scelte giuste sul tema della stabilità politica complessiva e queste possono valere, per esempio, un miliardo di euro secchi da qui alla fine dell'anno». Viceversa il rischio è quello di pagare «un miliardo o un miliardo e mezzo di euro» in più. «Ci vuole un attimo soltanto per buttare via tutti i sacrifici che abbiamo fatto». L'attimo che - fa capire Letta - sarà varcato un minuto dopo l'uscita del PdL dalla maggioranza. A meno che - aggiungiamo noi - la maggioranza che si sostituirà all'attuale sappia fare di meglio.

[ALE.BAR.]



www.ecostampa.it



# Provincia, i risparmi possono attendere

Tutti scontenti, salta la chiusura anticipata delle sedi

**il caso**

ALESSANDRO MONDO

**È** stata la rivoluzione più breve della storia: meno di due mesi. Accade in Provincia, dove lo «status quo» ha avuto la meglio

sui buoni propositi. E il ticket restaurant, cardine della controrivoluzione. Pensare che l'idea di chiudere prima le sedi dell'ente pubblico il venerdì, per la precisione alle ore 13, non sembrava malvagia.

L'obiettivo della decisione era il taglio dei costi di luce, riscaldamento. E il ticket restaurant, hanno pensato i 1.600 dipendenti della Provincia. Perché va da sé che anticipando la chiusura degli uffici di Palazzo Cisterna e del palazzo di corso Inghilterra il venerdì alle 13 il «carnet» non era più necessa-

rio. Senza considerare l'incompatibilità del nuovo orario con i carichi famigliari, eccezion fatta per i sindacati, preoccupati dalla concentrazione di lavoro nei restanti giorni della settimana (dove le serrande continuavano ad abbassarsi alle 20). Da qui l'avvio di una trattativa serratissima - da una parte del tavolo Cgil, Cisl e Uil Funzione pubblica, dall'altra l'assessore al Personale Carlo Chiama -, seguita dalla decisione di chiudere gli uffici alle ore 16 del venerdì e, per compensare, alle 18,30 nel resto della settimana. Un compromesso breve, con tutti

insoddisfatti: dal personale, ai cittadini, passando per i dirigenti, che rispettavano poco i nuovi paletti e il venerdì hanno rischiato di rimanere «prigionieri» di palazzo Cisterna. Mentre, a quanto si racconta, il presidente Saitta non gradiva il «liberi» tutti alle 18,30 degli altri giorni: causa di disorientamento per gli utenti e, segnale poco edificante per un ente pubblico dal futuro incerto. Tanto più che, ripristinato il «ticket restaurant» il venerdì, era venuta meno una parte significativa dei famosi risparmi previsti: oltre 100 mila euro a botta.

Nei piani della Provincia la chiusura anticipata delle sedi il venerdì, insieme ad altre iniziative

